

**ALLA SCUOLA DEL NOSTRO
SANTO PADRE BENEDETTO**

PER UNA SANTITÀ QUOTIDIANA

CON CRISTO CROCIFISSI,

CON CRISTO RISORTI

(Prologo 20-50)

«Nella sua grande bontà, il Signore ci mostra il cammino della vita» (*Prol 20*). È il cammino della sequela di Cristo che ha come mèta il Regno dei cieli, la comunione di vita con Dio e con tutti i suoi santi, nella luce indefettibile. Non è, però, una mèta lontana. Anzi, è vicina, è già presente, se ci convertiamo e viviamo secondo il Vangelo.

Scuola del servizio divino, il monastero è l'ambito in cui veniamo formati a vivere fin d'ora come si vive in cielo, nella città della pace, ossia nella Gerusalemme celeste, *beata pacis visio*.

È una vera vocazione, personale e comunitaria. «La comunità cristiana – scrive André Louf – non può essere che segno della misericordia di Dio, anticipazione, prefigurazione e pregustazione del regno che viene. È una finestra aperta sul cielo».

Chi non desidera vivere santamente e fare del monastero – come vuole san Benedetto – una casa di Dio dove nessuno si turba e si rattrista? Certamente tutti lo desideriamo e ci impegniamo sinceramente a fare a gara nel volerci bene, nel servirci vicendevolmente, nel renderci onore. Tuttavia, non è facile realizzarlo nel concreto dell'esistenza quotidiana, perché non dobbiamo dimenticare che siamo fragili e sulle nostre fragilità si inserisce la realtà della tentazione.

Per questo san Benedetto ci dà il consiglio che tutti i padri del deserto non si stancavano di ripetere ai loro discepoli: respingere *subito* la tentazione, non dare ascolto al tentatore, non mettersi a dialogare con lui, ma, al contrario, tenere sempre il cuore e la mente rivolti al Signore, nel costante ricordo della sua Parola, che è luce ai nostri passi (cf. *v. 28*).

Tutti abbiamo la responsabilità di non aprire nessuna breccia al maligno, perché il danno non solo si riversa sull'intero monastero, ma si diffonde anche oltre le mura del chiostro. Ci è chiesta, dunque, una

vigilanza continua e una continua consegna di noi stessi al Signore, in modo da compiere tutto, momento per momento, secondo la sua santa volontà, per la salvezza di tutti. L'esito finale della vita si decide istante per istante.

Meditiamo con molta serietà e domandiamoci sinceramente: come mi comporto nella casa del Signore, come resisto alle tentazioni? Posso dire che faccio tutto per la gloria di Dio e per il bene dei fratelli? Posso dire che non reco oltraggio a nessuno, in nessun modo, né con i sentimenti, né con i pensieri, né con gli sguardi, le parole, i gesti? Posso dirlo? E se, purtroppo, ci troviamo mancanti, senza sgomentarci diciamo: «Oggi comincio». Il Signore, infatti, ci offre i giorni della presente vita proprio perché ci convertiamo (cf. *vv.* 36-38).

Ma non dobbiamo approfittarne e sciupare il tempo. San Benedetto insiste tanto su questo punto e in tutta la *Regola*, a partire dall'orario della giornata, si preoccupa che i monaci non stiano in ozio e non perdano neanche un istante, perché ogni istante ha un peso di eternità: «Corriamo e operiamo all'istante *tutto* ciò che ci può giovare per sempre» (*v.* 44). *Tutto*, senza lasciarci sfuggire nessuna occasione. E le occasioni migliori sono proprio le inevitabili difficoltà che si incontrano nella relazione con gli altri, nel superamento delle prove, nello scontro con le nostre stesse fragilità e resistenze. È impresa ardua e non ci sono sconti! Si tratta di morire all'uomo vecchio in modo che l'uomo nuovo possa crescere fino alla piena maturità di Cristo (cf. *Ef* 4,13). In noi è sempre in atto una tensione, una lotta tra il vecchio e il nuovo: bisogna che abbia il sopravvento il nuovo, che nella lotta ci sia una morte per la vita.

In questo combattimento interiore ci può prendere la stanchezza e venire la tentazione di disertare, di uscire dal campo, di gettare le armi – le armi della fede, dell'obbedienza, della carità – e addirittura di consegnarsi al nemico.

San Benedetto ci avverte del pericolo e ci esorta: «Tu, sopraffatto dal timore, non fuggire subito lontano dalla via della salvezza» (*v.* 48). È normale – spiega – che gli *inizi* siano faticosi, perché la via che conduce alla vita è stretta e noi siamo carichi di tanti bagagli ingombranti. Poi, però, spogliandoci del nostro «io», «si corre con cuore dilatato e con ineffabile dolcezza di amore» (*v.* 49).

E qui ci troviamo, mi pare, davanti ad uno scoglio: quello di constatare che il cammino continui ad essere stretto e faticoso.

I giovani che iniziano la vita monastica sperimentano la fatica, però si aspetterebbero di vedere che, nella comunità, chi è già avanti negli anni, chi ha già percorso un lungo tratto di strada, corra con cuore dilatato, con le ali ai piedi. Invece, purtroppo, non è sempre così, almeno per quello che si vede

esteriormente. Anche gli anziani zoppicano, fanno fatica, cadono, si rialzano, si siedono, scivolano un po' indietro...

Tale constatazione non deve, però, essere motivo di pessimismo e di scoraggiamento, fino a dire: «Oh, continuerà sempre ad essere così, non finirà mai questa fatica, anzi, andrà anche peggio! Avanzando negli anni si aggiungerà la stanchezza, verrà l'età critica...». No! Direi proprio che non c'è motivo di sgomentarsi, né di allarmarsi, perché il cammino della vita monastica è compiuto nella consapevolezza che siamo sempre principianti, ma sempre il Signore ci sostiene, ci rialza, ci porta sulle sue sacre spalle di buon Pastore. Ogni giorno perciò il cammino può ricominciare nell'umiltà, nella pazienza e nella piena fiducia.

Ecco, dunque, che cosa c'è di incoraggiante nell'esempio degli anziani: la loro costanza di ricominciare ogni giorno, nonostante tutto. Vi pare poco? Mi ricordo che un giorno, da novizia, fui presa da sgomento davanti a una difficoltà, ma proprio allora, guardando alla *statio* tutte le monache in fila, pronte per entrare in coro – ed io ero tra le ultime – mi sono venute in mente le parole di sant'Agostino: *Si isti et istae, cur non ego?*, se questi e quelli hanno resistito, perché non anch'io? E lo sgomento mi passò, lasciando spazio alla speranza.

Nella vita monastica non c'è cosa più edificante e più incoraggiante che vedere come, nonostante le faticacce che si devono fare, non si torna indietro, non si abbandona la via, ma si rimane tenacemente fermi nel proposito di conversione, ricominciando sempre ogni mattina.

Per non dire che anche chi a noi sembra non essere per nulla cambiato, in realtà può aver fatto un lungo cammino di conversione. Il Signore ci tiene sempre nella debolezza, non ci fa diventare dei campioni sportivi, ma ci dona la grazia di confidare, di non desistere, aspettando, magari con la bocca nella polvere, l'ora della salvezza: «È bene aspettare in silenzio la salvezza del Signore» (*Lam* 3,26). Ecco, il monaco è colui che aspetta la salvezza del Signore senza mai scoraggiarsi, perché confida non in se stesso, ma nella fedeltà di Dio.

Il Signore custodisce nel suo granaio i frutti delle nostre fatiche, non ce li fa cogliere qui, perché ci appagheremmo troppo facilmente, saremmo soddisfatti e cercheremmo di vivere di rendita senza fare più nessuno sforzo. Ma questo significherebbe tornare indietro.

Il Signore ci chiede di lavorare una terra arida, avara, piena di triboli e spine, dicendoci: «Scava, disbosca, ara, semina, senza stancarti. Lavora! Suda, suda ogni giorno!... A suo tempo raccoglierai». Il padrone della messe è Lui, noi siamo gli operai; certamente non ci fa lavorare invano. Acconsentiamo, dunque, alla sua chiamata, alla sua grazia, anche quando ci sembra che non ci sia grazia! Il Signore sa

come trarre frutto anche da un terreno sassoso e arido, come è spesso il nostro cuore.

Allora non scandalizziamoci e non giudichiamo dall'apparenza: «Guarda, da quanto tempo quel fratello, quella sorella fa fatica ed è sempre uguale, e anch'io sono sempre lo stesso, per non dire che peggioro. Tanta Parola di Dio ascoltata, tante confessioni, tutti i giorni l'Eucaristia, eppure... si va avanti zoppicando, altro che correre con cuore dilatato!».

A volte anch'io sono tentata di pensare: «Guarda, quanta fatica nella formazione permanente, e poi, questa e quella fanno ancora così, quell'altra non ha ancora capito le cose più elementari, e via dicendo...». Ma dopo mi sento dire dal Signore: «O stolta, e tu che cos'hai capito? Non hai ancora capito che non è quello che si vede che conta? Non hai ancora capito che c'è dietro qualcosa di più grande, di più bello?».

Allora in certi momenti vedo, con grande gioia spirituale, la comunità come un frutteto: alberi pieni di fiori e di frutti. E mi dico: «Ecco, questo è veramente il giardino, il frutteto del Signore, di cui si prende cura Lui stesso con immenso amore!». Noi ordinariamente non lo vediamo, ma solo possiamo credere, veramente credere, spingendo in qualche misura lo sguardo nell'invisibile e già cogliendo alcuni segni di questa realtà positiva: i segni della benevolenza del Signore, della sua compassione per le sue povere creature, fragili come l'argilla. Il Signore non si stanca di noi, il Signore ci ama, il Signore è con noi e continua a chiamarci, a sostenerci, a darci fiducia.

Nella costanza per rimanere stabili in monastero, partecipando alle sofferenze di Cristo – vivendo sempre un po' il Venerdì Santo, ma credendo nella Risurrezione – si attua la piena corrispondenza alla nostra vocazione, che ci fa essere contemporaneamente crocifissi con Cristo – con i chiodi della fedeltà a tutta prova – e con Lui già risorti.

Anche a noi Gesù dice: «Rimanete nel mio amore» (Gv 15,9), un amore che dona la vita, un amore più forte della morte. Così porterete molto frutto, nella pazienza. Per questo possiamo trarre coraggio gli uni dagli altri proprio vedendo come ciascuno, nella propria povertà e debolezza, si sforza di corrispondere alla grazia, di rimanere fedele, dicendo ogni giorno, ogni momento: «*Oggi comincio*. Oggi apro gli orecchi del cuore, oggi ascolto la voce del Signore che mi chiama e gli rispondo: "Eccomi". Oggi apro gli occhi del cuore e, lasciandomi illuminare dalla sua luce, mi metto in cammino, anche se la via è stretta».

Se ci mettiamo in questo atteggiamento, possiamo sperimentare che cosa significhi rinnovarsi ogni giorno nel fervore novizio, nello slancio iniziale. Allora, ecco, i novizi e i monaci più anziani – chi cronologicamente è agli inizi della vita monastica e chi ha già tanto cammino alle spalle – non sono distanti, sono sempre insieme, perché ciascuno sempre ricomincia. Chi ha più esperienza sa cominciare con

una fiducia che gli viene dall'aver constatato tante volte la fedeltà di Dio, mentre quanti sono ai primi passi, vedendo i più anziani proseguire il cammino senza stancarsi di fare le stesse fatiche, si sentono sostenuti nella speranza e imparano, per esperienza, che l'importante è dire ogni giorno al Signore: «Mi hai chiamato, Signore, eccomi. *Suscipe me...*». Alla fine, poi, il buon Pastore, vedendo le sue pecorelle affaticate, stanche e anche un po' ferite, se le carica sulle sue sacre spalle e le porta tutte insieme nell'unico grande ovile del Cielo, ai verdeggianti pascoli della vita eterna.